



Andrea Benlodi

LA FAMIGLIA ADOTTIVA

L'intervento sulla terapia di coppia come esito del trattamento familiare, unito a quello del contributo della psicoanalisi alla terapia della famiglia, sono stati per me spunto di riflessione in merito ad alcuni casi di consultazione familiare durante il trattamento o la valutazione diagnostica individuale di adolescenti adottati effettuata da altri colleghi.

Con il presente intervento non intendo delineare caratteristiche particolari della famiglia adottiva, in quanto, citando il Dott. Saccani: "In qualunque evento psicologico, ma in particolare per quanto riguarda l'adozione, noi dobbiamo metterci nella prospettiva che il rapporto con il bambino adottivo è sempre conflittuale così come lo è quello con il figlio naturale". In momenti di particolare esasperazione o delusione nel rapporto con i propri figli naturali è comune il pensiero, il desiderio che possano essere diversi o migliori; questa fantasia non è diversa da quella della madre o del padre adottivi che talvolta fantasticano che il bambino possa essere proprio figlio loro.

Partendo da queste premesse che vedono sempre come conflittuale il rapporto con i figli (i recenti casi d'infanticidio, per esempio, non vedono protagoniste madri adottive), capiamo come non ci sia ragione di chiedere alle famiglie adottive di essere diverse dalle altre. "Il problema è quello di aiutarli ad affrontare questo conflitto nel caso in cui avessero particolarissime difficoltà" (da un ciclo di lezioni ai consultori veronesi nel 1987). A volte invece la presunzione di chi giudica queste richieste è quella di avere a che fare, scovare, creare la coppia perfetta.

Con il mio intervento vorrei quindi evidenziare situazioni di difficoltà in cui il meccanismo di difesa dell'esternalizzazione, di cui si è parlato questa mattina, quando non la vera e propria confusione di uno o entrambi i genitori con un aspetto del figlio adottivo, comporti l'inconscia sollecitazione di problematiche tali da impedirgli la possibilità di trovare adeguate soluzioni adattative a quello che possiamo chiamare conflitto di lealtà. Il concetto di Conflitto di lealtà, è stato introdotto da Boszormenyi Nagy e Spark relativamente ad un atteggiamento personale nei confronti del gruppo di appartenenza. Secondo questi autori il soggetto deve interiorizzare lo spirito delle aspettative del gruppo, e deve produrre atteggiamenti specifici atti a rispondere alle ingiunzioni interiorizzate. Se questo non accade, compaiono sentimenti di colpa. Come psicoanalisti, pensiamo alla lealtà come ad un legame affettivo nei confronti di quegli oggetti e di quelle modalità di relazione che hanno garantito un sentimento di sicurezza, anche se non sempre di benessere, legame che continua attraverso un dialogo interno tutta la vita. Per quanto riguarda la situazione delle adozioni, il conflitto di lealtà intrapsichico si evidenzia nella necessità di integrazione nella cultura della nuova famiglia unita al bisogno di conservazione delle proprie origini. Per intenderci, è lo stesso tipo di conflitto che avvertono i bambini cresciuti dai nonni o dalle baby-sitter, nei confronti dei quali provano determinate spinte affettive che però entrano in conflitto con emozioni provate verso i genitori in quanto autorità ufficiale riconosciuta socialmente.

Accennerò brevemente a due casi considerando unicamente l'aspetto collusivo della coppia genitoriale con un tratto specifico della personalità del paziente; questa collusione era tale da impedire, in un caso, la possibilità di individuazione che la terapia individuale si proponeva di favorire e nell'altro la presa in carico individuale del ragazzo separata da quella della coppia genitoriale.



1° caso: Marcello 17 anni di origine sud americana. E' stato adottato all'età di otto anni ed ha un passato di violenze e maltrattamenti;

E' stato schiavizzato: sono ben visibili le cicatrici lasciate dalle catene e dalle percosse.

Fin dal suo arrivo in Italia i genitori lo hanno fatto seguire da medici e psicologi perché ritenuto troppo vivace, iperattivo. La consultazione familiare è stata richiesta dalla collega che aveva in terapia Marcello preoccupata per le costanti intrusioni e squalifiche della madre, la quale si è rivolta anche ai servizi per avere informazioni relativamente alla possibilità di "restituirlo".

In questo caso ho effettuato alcuni colloqui familiari ed altri con la sola coppia dei genitori: mi sono trovato di fronte ad una famiglia nata con l'adozione perché nessuno aveva parlato agli altri del proprio passato ritenendolo ininfluenza.

Per questa ragione i genitori non tolleravano le domande di Marcello sulle loro origini perché "tanto non serviva", e non gli parlavano delle informazioni in loro possesso sulla sua storia per non farlo soffrire (una "banalità": il nome di sua madre naturale).

Anche Marcello non parlava del proprio passato, pur desiderandolo, per le stesse motivazioni dei genitori (per esempio conosceva l'identità del proprio padre anche se nella relazione dell'Istituto non si faceva menzione), ma si incontrava segretamente con ragazzi extracomunitari per parlare la propria lingua madre o si faceva coinvolgere in piccoli furti.

In questo modo egli manteneva il sentimento di sicurezza che l'identità di bambino di strada gli aveva comunque garantito.

L'aspetto che volevo sottolineare riguardava la storia della madre e le motivazioni che l'hanno spinta all'adozione.

La Signora aveva assistito a lungo la propria madre malata con la quale Lei aveva avuto un rapporto altamente conflittuale perché non l'ha mai sostenuta rispetto ai propri desideri di studiare e lavorare. Questi desideri li ha poi realizzati con immense fatiche sentendosi comunque trasgressiva.

La madre ripeteva nell'ultimo periodo della malattia la seguente frase: "fate del bene ai bambini poveri".

Proprio questa richiesta è stata individuata dalla Signora come la motivazione principale dell'adozione. Marcello era il bambino perfetto per questo: maltrattato, bisognoso, da salvare.

Attraverso le intrusioni nella terapia individuale, provocando il figlio ad essere aggressivo e impedendogli di conoscere la propria storia, quindi, di individuarsi, la signora (con l'aiuto collusivo del marito) manteneva Marcello nella condizione di bambino povero e bisognoso e quindi inconsciamente poteva mantenere aperto con la propria madre un dialogo interno mostrandole quanto brava e ubbidiente fosse nell'accudirlo.

Un'elaborazione del lutto l'avrebbe messa in contatto con i propri sentimenti ostili nei confronti della madre, che la facevano sentire in colpa terribilmente.

L'intervento familiare ha permesso il proseguimento della terapia individuale facendo sentire meno minacciosa per tutti l'individuazione di Marcello. Avvicinando la madre ai sentimenti ostili nei confronti della propria madre e mostrando la collusione del marito con la Signora nell'esternalizzazione su Marcello degli aspetti bisognosi di sé, è stato possibile ricostruire la storia di tutti e darvi un senso.

Attraverso questo processo spero si siano create le possibilità di generare una nuova struttura superegoica in grado di consolare, sostenere, non di giudicare esclusivamente.

Aggiungerei che la signora ha potuto assistere la propria madre in modo così solerte, nonostante i tanti "conti in sospeso", perché ha esternalizzato su di lei la propria parte bisognosa a cui aveva dovuto rinunciare a favore della propria autonomizzazione scolastica e professionale. Una volta mancata la madre, ha potuto esercitare la medesima pressione sul figlio adottivo.



2° caso riguarda Giorgio: 14 anni originario dei paesi dell'Est.

L'invio alla consultazione è stato fatto da un Neuropsichiatria a cui il padre si era rivolto affinché venisse valutata la possibilità di somministrare farmaci al figlio per renderlo più "docile". Il collega era stato colpito da questa richiesta in quanto a suo avviso, Giorgio pur denunciando un disagio nel rapporto con i genitori presentava tutte le problematiche tipiche di un adolescente. Egli aveva riscontrato piuttosto nei genitori, in particolare nel padre una certa difficoltà a fare valere il proprio ruolo, ad essere risoluto e non invece sottilmente provocatorio.

La storia dell'adozione di Giorgio è stata piuttosto travagliata: i genitori lo hanno incontrato all'età di quattro anni in Istituto ma hanno potuto portarlo in Italia solo un anno e mezzo dopo (purtroppo ho scoperto da altri colleghi che questa barbarie burocratica è diffusa nei paesi dell'Est con esiti simili per i ragazzi).

In questa famiglia si era parlato al figlio della sua situazione pre-adoptiva ma i genitori e il padre in particolare si sentivano spiazzati quando Giorgio chiedeva insistentemente perché non lo avevano portato con loro dopo il primo incontro.

Le spiegazioni date, pur di buon senso, lasciavano nel figlio tutto immutato e nel padre un profondo senso di sconforto. Per comprendere queste emozioni ci può essere d'aiuto conoscere un aspetto della storia dei genitori.

Il padre era il secondo di otto figli e apparteneva ad una famiglia contadina. All'età di otto anni il parroco convince i suoi genitori ad inserirlo in un collegio Ecclesiastico. Questo al fine di sollevarli economicamente e di garantire al ragazzo un futuro di studi.

Gli studi procedettero, (si tornava a casa soltanto durante il periodo delle vacanze scolastiche) ma accompagnati da deperimento organico e pianti "immotivati" aggravati successivamente da attacchi di panico tali da impedire la conclusione degli studi universitari.

Parlando di questa esperienza il padre omette di parlare della rabbia e della pena per quanto subito, ma piuttosto giustifica i suoi familiari che hanno fatto tutto questo per il suo bene: "non lo hanno dato ad un'altra famiglia come era di usanza di allora, ma lo hanno inserito in un prestigioso collegio".

Si vede quindi a mio avviso come il sollecitare inconsciamente Giorgio ad arrabbiarsi, ad alzare il "tiro", visto che non riesce ad essere risoluto, unito alla domanda reiterata del figlio relativamente alle ragioni che hanno impedito una sua partenza immediata dall'Istituto, permetta al padre di controllare che queste emozioni appartengano ad un altro e non a lui stesso, magari di poterla gestire attraverso i farmaci, mantenendo così inalterata l'immagine ideale della propria famiglia d'origine.

A questo possiamo aggiungere l'aspetto collusivo della madre la quale, figlia di allevatori ha sempre sentito che l'allevamento e gli animali erano più importanti di Lei, dato che i suoi genitori vi erano costantemente impegnati.

Ella poteva avere tutta l'attenzione della madre solo quanto si faceva male, si ammalava o si metteva in pericolo. Per questa ragione sentendo nelle provocazioni del figlio un conflitto relativo ad una propria spinta confusiva le era difficile intervenire in supporto o in vece del marito.

Questo secondo intervento familiare ha creato la possibilità di iniziare una terapia di coppia per i genitori separata dai colloqui individuali che Giorgio ha poi richiesto. Se fosse iniziato il trattamento del figlio senza questa consultazione, probabilmente sarebbe stato boicottato dai genitori.

Il boicottaggio poteva avvenire perché la cessazione della rivendicatività e delle accuse di Giorgio avrebbe costretto i genitori a confrontarsi da soli con le proprie esperienze di svalutazione e abbandono infantili, sentendosi molto minacciati dall'altro lato di loro stessi che sentiva la necessità di conservare una immagine ideale della propria famiglia d'origine.